

A casa loro ...!

Vorrei anzitutto presentarmi: sono quasi quarant'anni che vivo in missione, *sempre in ambiente musulmano*, "a casa loro", "ospite", pronta a dare, certo, a darmi, ma anche a ricevere, a imparare. Ho imparato poco a poco a vivere nella semplicità del dialogo quotidiano della vita, cercando di rispettare le persone che incontro, nelle diverse situazioni, rispettare la religione o la religiosità, le abitudini e i modi di fare: ho cercato di conoscere e capire i miei interlocutori, con l'aiuto delle consorelle con le quali condividiamo la stessa avventura della testimonianza cristiana, nel servizio che ci è dato di offrire o nell'esercizio della carità.

Ho soprattutto capito che *la missione è un dono di Dio* e che la missione la "fa" Lui, quando e come vuole: ci lascia lavorare e sperare, pregare e aspettare... Noi non sappiamo il tempo ma sappiamo che per Lui l'impossibile può diventare possibile... Intanto ci domanda fiducia, pazienza e perseveranza ...

I frutti, siamo sicure che ci sono, anche se non vediamo quelli che la vita missionaria potrebbe farci sperare.

Nel contesto della nostra missione di presenza, di testimonianza, di servizio, di annuncio silenzioso e discreto, di incontro tra credenti, ho imparato molte cose, ho imparato soprattutto ad apprezzare la fede di tanta gente che non crede come me, ma che crede davvero e che impegna la sua vita in coerenza con la fede che professa. Le vie del Signore sono tante.

Io cerco di vivere con passione tutti gli incontri che la vita mi offre e di metterci lo spirito della Visitazione: Maria che incontra Elisabetta, Elisabetta che incontra Maria. Queste due donne hanno tante cose da dirsi, sotto l'ispirazione dello Spirito... e lo fanno incontrandosi nel servizio reciproco, aspettando ciascuna ... una nascita, e che nascita!

Inserita in una Chiesa

La nostra chiesa, parlo della chiesa di Libia, in particolare quella di Tripoli, è una chiesa '*straniera e pellegrina*' come dice sovente il nostro vescovo, una chiesa che è passata da una realtà marcata dal colonialismo ad una comunità internazionale, cattolica, sempre più diversificata, formata da una popolazione di immigrati che cambia costantemente ma che mantiene viva la comunità ecclesiale lavorando in vari modi *a servizio del paese*.

I cristiani che vivono in Libia costituiscono una presenza di chiesa in mezzo ai musulmani ed hanno la missione di annunciare Gesù Cristo con la testimonianza della vita.

Sono *tutti* stranieri di origini molto diverse e si trovano in questo paese *per lavoro*, collaborando allo sviluppo del paese: ingegneri, tecnici, operai, medici o infermiere, *oppure spinti dalla miseria* come i clandestini africani che arrivano qui sognando di raggiungere altri lidi nella speranza di un futuro migliore.

Sono tutti disseminati un po' dappertutto, a contatto quotidiano con la gente, lavorano spesso con grande impegno e generosità (penso all'esercito di infermiere soprattutto filippine e indiane), e manifestano la loro fede non tanto con le parole ma con le opere.

Numerose sono le *donne cristiane* che hanno legato la loro vita ad una famiglia libica, sposandosi con uno di loro, integrandosi all'ambiente e assumendo giorno dopo giorno tutte le implicazioni derivanti dalla loro scelta di amore, anche se non possono o non osano sempre manifestare la loro identità religiosa.

In genere, chi vuol vivere la propria fede è libero di farlo: la chiesa di San Francesco a Tripoli è molto frequentata, gli Africani e i Filippini in particolare manifestano molto fervore e partecipano attivamente all'animazione delle celebrazioni.

La popolazione locale guarda di buon occhio tutta questa gente disparata che viene alla chiesa, riconosce a tutti il diritto di praticare la religione, e questo anche da parte delle autorità del paese.

Il *vescovo* e i *sacerdoti* che servono questa chiesa sono anche loro di diverse nazionalità: con generosità e spirito di sacrificio si dedicano all'animazione dei vari gruppi linguistici organizzati per la pastorale e la liturgia e affrontano grandi distanze per raggiungere i cristiani dispersi negli ospedali, nei cantieri, ma anche nei campi di raccolta dei clandestini e nelle prigioni quando le autorità locali lo permettono.

Ci sono parecchie piccole comunità di *religiose* che servono spesso "gli ultimi" con amore e abnegazione, nelle strutture del paese, nei servizi organizzati dalla chiesa o semplicemente nelle relazioni quotidiane.

Da notare che in Libia la chiesa non ha "opere" proprie.

La chiesa è riconosciuta ufficialmente dalle autorità libiche le quali hanno relazioni diplomatiche con la Santa sede.

Una parolina la merita *la chiesa nascente nel Sud*, a Sebha. Da alcuni anni ci si trova un sacerdote medico, padre Vanni. Attraverso il suo lavoro ha potuto "scoprire" un gran numero di Africani cristiani. Si è occupato di loro, ha cominciato a riunirli prima in modo informale e poi, piano piano, creando luoghi di culto per loro. Ha saputo affrontare tante difficoltà ma anche domandare e trovare collaboratori locali fino a giungere, da qualche anno, ad avere un luogo di culto riconosciuto. Questa chiesa locale è molto viva e impegnata, ben organizzata malgrado la sua precarietà e l'instabilità dei suoi fedeli, in maggior parte immigrati clandestini. Da qualche anno è perfino affiancata da una piccola scuola per i bambini, riconosciuta e ben apprezzata. I genitori partecipano allo sviluppo della regione, lavorando ciascuno secondo le capacità o la fortuna che ha; sono mescolati alla popolazione locale e possono testimoniare della loro fede.

Una vita con la gente

Francescana Missionaria di Maria, sono stata inviata in Libia nel 1969. Ho vissuto l'evoluzione portata dalla Rivoluzione del 1° settembre dello stesso anno; ho lavorato spesso nelle strutture del paese, specialmente per la promozione della donna e la cura delle persone anziane. Ma voglio soprattutto segnalare l'importanza di vivere in una comunità, luogo di confronto e di crescita nella vocazione e nella missione, aiuto e sostegno nel costante processo di trasformazione che l'evoluzione stessa della missione richiede.

Oggi vorrei condividere un poco la mia *esperienza di vita in mezzo ai musulmani*, esperienza di credente, di consacrata, di cristiana missionaria.

Un giorno ho interrogato un'amica cristiana che vive qui da più di cinquant'anni, in una famiglia musulmana, con un marito che l'ha sempre rispettata nella sua fede, con cui ha pregato, lottato, cresciuto i figli cercando di trasmettere i valori della fede. Mi ha detto: "Bruna, siamo inconciliabili!" Questa è di solito la prima reazione di chi si interroga sulla relazione possibile tra cristiani e musulmani, ma subito ha aggiunto: "Però..." ed ha incominciato a cercare tutto quello che ha potuto vivere attraverso le relazioni quotidiane di amicizia, di rispetto, di apertura verso l'altro e di accoglienza della diversità.

La caratteristica dei cristiani che vivono in mezzo ai musulmani, e in modo particolare di coloro che sono inviati a nome della chiesa, di Gesù Cristo, è quella della testimonianza di vita.

Ho letto con gioia quanto ha scritto il Papa nell'enciclica 'Deus Caritas est': "*Il cristiano sa quando è il tempo di parlare di Dio e quando è giusto tacere di Lui e lasciar parlare solamente*

l'amore. Egli sa che Dio è amore e si rende presente proprio nei momenti in cui nient'altro viene fatto fuorché d'amare....." (cfr. N° 31 c).

Già San Francesco invitava i frati che per divina ispirazione volevano andare tra i Saraceni a *"non fare nè liti nè contese, ma ad essere soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio, e confessare di essere cristiani"* (cfr. Prima Regola XVI).

Come ho già detto nell'introduzione, c'è una pagina di Vangelo che ispira questo nostro vivere con la gente: la visita di Maria alla cugina Elisabetta. *"Appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo"* (Lc 1,44); nell'incontro vero è lo Spirito che agisce e suggerisce. Ciascuna delle due interlocutrici ha qualcosa da comunicare all'altra, con discrezione e rispetto. Questa è la nostra esperienza! Un'esperienza che si fa camminando, senza fretta, condividendo le gioie e le sofferenze della vita, nell'incontro quotidiano che approfondisce le relazioni e lascia parlare il mistero che vive in ogni persona, cammino che suppone *"uno sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto"* (NMI 43)

Vivere così con la gente vuol dire guardarla con lo sguardo della fede e riconoscere la ricchezza spirituale che anima ogni credente, con umiltà, sapendo che nei nostri limiti umani non conosciamo tutta la verità: abbiamo sempre da ricevere, da lasciarci interpellare, lasciarci cogliere dalla meraviglia perché lo Spirito di Dio non ha frontiere e ci offre, in certi momenti particolari, di *"incontrare una persona nella sua verità profonda, là dove si trova la sorgente della comunione universale in Cristo"* (cfr. Doc. Cap. FMM – 1996), perché ogni uomo è partecipe del mistero di Gesù Cristo *"dal momento in cui viene concepito sotto il cuore della Madre"* (cfr. RH 13), perché il Signore Gesù *si offre per la vita del mondo* (Gv;6,51) e vuol trasmettere la sua vita ad ogni uomo, in ogni tempo e in ogni luogo.

Quando mi capita di parlare della mia fede con conoscenti o amici musulmani, con chi cerca un pochino di uscire dal suo ambito tradizionale per conoscere, per capire quello che crediamo noi (e sono spesso momenti di prova e di sofferenza perché sarò sempre incompresa, profondamente), mi sforzo sempre di affermare che crediamo in un solo Dio, quindi nello stesso Dio, non ce n'è un altro. *Camminiamo tutti nella stessa direzione: più andiamo avanti e più ci avviciniamo a Dio, le nostre strade sono convergenti e quindi, camminando ci avviciniamo anche tra di noi.*

Momenti forti

In quasi quarant'anni di vita, momenti forti ce ne sono stati tanti: ho cercato di ricordarne qualcuno tra quelli che mi ritornano spesso nella mente e nel cuore e che mi aiutano a mantenere il passo e a credere nella mia missione tra la gente. Li esporrò semplicemente, uno dopo l'altro, prima di rischiare una riflessione.

Ho lavorato per alcuni anni in una casa di riposo per anziani e adulti inabili, è stata una bella esperienza attraverso la quale ho capito la saggezza del credente quando si avvicina alla soglia dell'eternità.

C'era Fattoum, una donna deliziosa; quando arrivavo la mattina la trovavo sul suo letto, in un bagno di sporcizia, il volto radioso rivolto verso il sole: pregava! Tutte le condizioni 'culturali' erano assenti, rimaneva il cuore.

C'era Khaddouj, cieca; passava la giornata, e soprattutto la notte, a recitare il Corano. Era una donna di raccoglimento. In quel periodo io avevo molte difficoltà; a volte andavo da lei e le dicevo di pregare per me, oggi, tutto il giorno, tutta la notte... lo faceva ed io ne sentivo veramente il beneficio.

Khadigia invece mi aveva confidato che si trovava là, abbandonata dalla famiglia perchè nella sua vita 'aveva fatto la vergogna'; era una persona difficile e spesso anch'io reagivo male con lei. Un giorno mi ringraziava calorosamente per un servizio ed io le dicevo: 'Aspetta un momentino e vedrai

la mia bontà! “Ma tu torni subito”, mi rispose... Certo, lei, il ritorno lo aveva vissuto davvero, e lo stava vivendo giorno per giorno.

C’era anche Rahma; quant’era difficile occuparsi di lei anche se era buona di cuore. Lo facevo con pazienza perché le volevo bene in modo speciale e le colleghe lo apprezzavano. Ma il giorno in cui stava per spirare, una collega mi ha messa alla porta: aveva paura di me! Anni di lavoro insieme non erano stati sufficienti per provarle il rispetto che portavo a quella donna nella sua identità profonda.

Spesso siamo invitate nelle famiglie; un giorno la vicina di casa mi parlava della morte del marito: “Si è accasciato vicino a me e mi ha detto: - Se è venuto il momento della morte, non ho paura, ‘marhabatain’ (due volte benvenuta)- Ho sofferto per la sua morte ma sono rimasta serena” ha poi aggiunto.

Un’altra vicina mi interrogava sul digiuno. Tutte le spiegazioni che possiamo dare sul nostro digiuno sembrano banali di fronte al digiuno duro del Ramadan e a tutti i valori che gli si attribuiscono. Cerco una risposta: “Vedi, il più importante per me è il senso che gli do. Se mi privo di una cosa e che ne sento la mancanza, questa mancanza, questo vuoto che sento dentro mi ricorda qualcos’altro che mi manca sempre, malgrado tutto: Dio! Dio che non posso raggiungere pienamente, Dio che continuo a cercare. E tu, puoi raggiungerlo Dio? Non Lo cerchi anche tu, sempre?” Un minuto dopo lei stessa spiegava meglio di me alle altre questa ‘scoperta’.

Conosciamo Noura da almeno vent’anni; allora aveva il suo primo figlio; ora ne ha undici. L’abbiamo sempre vista serena, affettuosa e premurosa con i figli, e questo malgrado le difficoltà economiche (e non solo) che doveva affrontare. Solo qualche mese fa ha osato aprirci il cuore e confidarci quelle altre difficoltà che non si dicono a voce alta: i rapporti con il marito che non la rispetta! Quanta pazienza, quanto coraggio che attinge nella fede.

Mi trovavo a Tebessa, in Algeria, quando si è saputo che i monaci trappisti di Tibhirine erano stati uccisi. Un vicino di casa è venuto alla fraternità la mattina seguente con una lettera in cui esprimeva la sua sofferenza e il suo desiderio che la pace e la giustizia potessero tornare non solo nel paese ma tra tutti i popoli e le religioni.

Ed ero a Oran per il funerale del vescovo Claverie: quanta gente ha pianto insieme il vescovo cristiano e il giovane amico musulmano che avevano versato insieme il loro sangue.

Anche a me è capitato di vedere la consorella morire per me. La gente lo ha visto e anni dopo incontro ancora persone che si ricordano di quel dono della vita data per un’altra.

Un giorno a Gafsa, in Tunisia, una vicina parlando di una consorella diceva: ‘Mama Carmela’. “Come mai la chiami mamma, non ha figli!” “Quella, mi risponde, è più mamma di tutte noi, e se ne andrà in paradiso davanti a noi tutte, perché ha un cuore grande e ci vuol bene.”

Dovrei evocare ancora le mille occasioni in cui amici libici ci hanno aiutate: aiuto materiale, consiglio, solidarietà, accoglienza aperta, soprattutto amicizia che dura nel tempo.

Quando siamo arrivate a Yefren, per una nuova inserzione, due anni fa, ci hanno accolte subito con simpatia, i vicini ci hanno aperto le loro case con semplicità e le due consorelle si sono trovate subito bene all’ospedale dove lavorano come infermiere. Capita a volte che una malata dica all’una o all’altra di loro: ‘Quando ci sei tu qui è diverso.’ L’amore vissuto basta e questo va e viene, è reciproco.

Riflessione

“Condividere la vita di coloro ai quali siamo inviate, ci fa entrare nella dinamica dello scambio e dell’inculturazione, dunque in un processo di trasformazione. Le loro questioni, le loro aspirazioni e le loro attese vengono incontro alle nostre e ci fanno uscire da noi stesse per entrare un po’ in ciò che li fa vivere. Da una parte e dall’altra nasce un processo di conversione permanente. La nostra maniera di pensare, i nostri valori e le nostre scelte, la nostra maniera di metterci in relazione con Dio, gli uni con gli altri e con la natura, si trasformano progressivamente. Il nostro servizio, la nostra

*vita e la nostra vicinanza, vissuti all'insegna dell'accoglienza e della reciprocità, riconoscendo l'altro nella ricchezza della differenza, sono un'esperienza di disappropriazione di sé: **perdere la vita per l'annuncio del Vangelo**. Noi sappiamo che queste esperienze ci arricchiscono. Noi pure riceviamo l'acqua viva dalle persone alle quali cerchiamo di offrirle"* (Christiane Megarbané – Cap. Gen. 2002)

Faccio mie queste parole della nostra Superiora Generale che esprimono bene l'esperienza della mia vita. Ogni giorno posso essere interpellata, spinta ad andare avanti, ad approfondire la mia fede, le mie motivazioni profonde, ad essere coerente con quanto affermo nelle mie parole; ogni giorno posso scoprire nella persona che incontro, che servo o che mi serve, tante ricchezze spirituali o umane che si porta dentro e che mette in azione nella sua vita. "Lo Spirito, non sai da dove viene e dove va" ma è lui che crea comunione nella diversità, è lui che ci fa riconoscere i semi del Verbo presenti ovunque l'uomo cerca di vivere con Dio, come lo conosce.

Mi è difficile dire tutto quello che possiamo scoprire in tante nostre relazioni quotidiane; oso provare ad esprimere qualche convinzione profonda che mi abita.

- Per il musulmano credente c'è la presenza di Dio in tutti i settori della vita, in tutte le azioni più varie della giornata, ciascuna con la sua espressione particolare; a volte può essere superficiale, è vero, ma può esprimere un abbandono, una fede vera che lascia a Dio il proprio destino.

- Attraverso tante domande i nostri interlocutori non esprimono solo curiosità ma lasciano intravedere un desiderio di conoscere, di capire, finalmente quell'aspirazione alla verità che ci portiamo dentro e che non vuol lasciarsi imprigionare né dall'integralismo né dalla tradizione o dalle spiegazioni sempre belle pronte.

- La loro fedeltà alla preghiera, quella rituale certo ma soprattutto quella del cuore, quella che fa tirare un sospiro quando uno è preoccupato o che soffre, quella che orienta a Dio, spontaneamente, o che fa esclamare 'el hamdu lillah' quando le cose vanno bene, interPELLa la mia preghiera e mi fa mettere in comunione, al di là delle forme.

- La fiducia nella preghiera, l'abbandono che suscita nel credente, ed anche la domanda di preghiera che può esserci rivolta in casi concreti di necessità, il rispetto dei nostri tempi di preghiera, sono tutti aspetti che ci interpellano e ci avvicinano.

- L'abnegazione di una mamma ci parla di "mistero pasquale", di morte e risurrezione quotidiana per amore. Per me la croce è illuminata da Cristo, e per lei? Il Signore Gesù mi dice che Lui mi aiuta a camminare in tutti i momenti della mia vita ... ma se Lui si è unito ad ogni uomo con la sua incarnazione, Lui porta anche quella croce, e tutte le croci che i nostri fratelli portano con fiducia, abbandono, pazienza.

- Il perdono è spesso vissuto in profondità, nella vita quotidiana senza apparenze, ma anche nelle occasioni delle feste, delle riunioni di famiglia, quando qualcuno parte.

- C'è anche la solidarietà vissuta nei gesti di ogni giorno, a volte banali ma pieni di senso. E quando una vicina ci porta un piatto di couscous, o quando ci invitano a mangiarlo con loro, come non pensare alla mensa eucaristica che non possiamo condividere?

- Non voglio tralasciare la figura di Maria: è risaputo che i musulmani la venerano e la onorano, non certo come Madre di Dio ma come donna che si è abbandonata a Dio ed ha vissuto per Lui, essendo Madre di Gesù, il Messia, uomo però e non Figlio di Dio. Non è forse Lei la Madre di tutti i credenti?

- Il senso della famiglia è molto forte, non solo la famiglia ristretta, ma ampia, che può integrare l'ultimo arrivato venuto da fuori, che vuol crescere, che rispetta la vita, che è marcata da solidarietà, umanità, condivisione, abbandono a Dio.

- L'aspetto comunitario della fede è pure importante, senza dimenticare il digiuno e l'elemosina, che sono elementi indispensabili di coesione e di manifestazione dell'appartenenza.

Non mi illudo, sono forse piccole brecce nel tessuto rigido di una religione che continuo a conoscere molto poco. I nostri incontri sono semplici, non sono che dei minuscoli segni di avvicinamento. Il vescovo Claverie diceva che *“finché non abbiamo potuto misurare la lunghezza, la larghezza, la profondità, tutta l'estensione dell'abisso che ci separa non saremo pronti a incontrarci in verità”*. In tutti questi anni ho cercato con fiducia “ciò che ci unisce” ma ho fatto l'esperienza di una sofferenza profonda perché, anche quando vedo un barlume di comprensione, sento che siamo lontani, molto lontani quando cerchiamo di spiegare, di parlare della nostra fede. E' la vita che ci avvicina.

Mi sembra molto importante di mantenere vivo il senso del cammino, con pazienza e perseveranza, accontentandoci forse solo di vedere frutti di amore e di speranza.

Suor Bruna Menghini
Francescana Missionaria di Maria
Yefren (Libia)